

insita in ciascuno di noi, brutale istinto primitivo, riesce a raggiungere in termini di gesti, decisioni e relazioni, quando ragione e morale vengono vinti e distrutti da eventi tanto drammatici e crudeli che hanno spogliato ciascun uomo del suo essere "individuo pensante dotato di anima e compassione", alla ricerca di una rivalse giocata sulla ricerca della vendetta, perché nei momenti di disperazione solo "far provare al nemico le stesse pene può ridare forza e vigore ad un corpo piegato e spezzato". Ma tanta visione di una simile crudeltà resa a crudeltà guida inevitabilmente lo spettatore in un percorso di riflessione che fa scendere dal piedistallo noi uomini e donne del 2016 dai troppi facili giudizi, verso una più intima meditazione sui nostri ipotetici comportamenti in medesime situazioni. Quanto reggerebbe la nostra morale?

Il film ha lo stesso ritmo lento della ricerca delle mine da parte dei ragazzi, che strisciano sulle dune della spiaggia, infilando un bastoncino nella sabbia nella speranza di trovare le tanto agognate mine, salvando la propria vita, ma è proprio questo ritmo lento, quasi strascicante, che regala al film una tensione emotiva altissima, che immerge completamente lo spettatore nello svolgimento del racconto, in un crescendo di sensazioni ed emozioni.

Everyeye Cinema

Land of mine racconta la storia poco nota di come, all'indomani dalla resa della Germania, gli Alleati abbiano deportato migliaia di giovanissimi soldati tedeschi sulle coste danesi, per disinnescare oltre 2 milioni di mine inesplose.



di Luca Chiappini 24 Marzo 2016

Dopo un lungo cammino che l'ha visto passare dai festival di Toronto e Tokyo, l'ultima fatica di *Martin Zandvliet*, montatore e regista, esce nei cinema con il titolo **Land of Mine - Sotto la sabbia**. Un film molto significativo, una narrazione giocata costantemente su più livelli, una storia che mostra un'angolazione inedita e poco conosciuta del secondo conflitto mondiale - o meglio, del dopoguerra. Potremmo definirlo come un film che indaga i pregiudizi fra i popoli, il risentimento nazionale, la bieca vendetta. Un gioco di scatole cinesi in cui gli iniziali ruoli di vittima e carnefice si rovesciano. L'Europa del 1945 è un continente traumatizzato ed esasperato, in cui gli uomini sembrano mossi solo da istinti animali. Zandvliet cura soggetto e sceneggiatura di un film che rientra in molte categorie e che assume forti valori pedagogici. Merita di essere mostrato alle scuole perché racchiude in sé un insegnamento sulle altre facce del secolo breve. Perché il passo del baratro è molto più breve di quanto non sembri, e c'è bisogno di narrazioni audaci e coraggiose che ce lo ricordino: il film in questione, ma anche titoli come *L'onda (Die Welle)* e *Hannah Arendt*, per fare un esempio.

CENERE E SABBIA

Estate 1945. La Germania è capitolata e la seconda guerra mondiale volge ormai al termine, ma l'Europa ne esce massacrata e allo stremo delle forze: un continente devastato dalla guerra e puntellato da palcoscenici bellici. Le sabbiose e affascinanti coste della Danimarca sono uno di questi luoghi, un argine lungo migliaia di chilometri cosparso da oltre 2 milioni di mine tedesche. Un luogo idilliaco, un *locus amoenus* trasformato in abietta macchina da guerra. Con l'obiettivo di disinnescare lo sterminato campo minato danese, gli Alleati decidono di imporre i lavori forzati ai soldati tedeschi. Ad essere scelti sono perlopiù ragazzi, inesperti e con l'unico desiderio di tornare a casa. Prende avvio un massiccio piano di deportazione di ragazzi-soldato assegnati a una missione letale e trattati con estrema crudeltà, denutriti e spesso umiliati. I piani si ribaltano, il risentimento e i traumi esercitano l'oscuro fascino della rivalsa e della vendetta, le vittime di ieri diventano i carnefici di oggi. Tutto a danno di ragazzini che sono solo pedine, ostaggio dei popoli e degli errori di statisti megalomani. Questa in particolare è la storia di 14 ragazzi che, dopo un affrettato addestramento, vengono sottoposti ai feroci ordini del sergente Carl Rasmussen e costretti per mesi a setacciare le coste intorno a Blavand e Vejers Strand, palmo dopo palmo, per disinnescare centinaia di migliaia di mine, in una sadica schiavizzazione che assume i tratti della vendetta silenziosa ed estenuante.

UNA TACIUTA DEFLAGRAZIONE



Il film di Zandvliet è un'interessante e inusuale scorcio sugli angoli meno conosciuti della WWII, un lungo capitolo di orrore che ha allungato le proprie ombre e i propri strascichi su storie poco note e che meritano di essere raccontate e diffuse. **Land of Mine** è un film brutale, coinvolgente, che gioca sapientemente col ritmo lento e tensivo dell'ispezione del suolo e delle operazioni di disinnescamento. Sotto il sole cocente dell'estate e con i capelli scompigliati dal vento che spira dal Mare del Nord, un gruppo di ragazzi nel fiore dell'adolescenza, troppo giovani anche solo per fare la guerra, vengono sottoposti a condizioni di prigionia e lavori forzati che non sembrano così lontani dall'atroce segregazionismo antisemitico nazista. È un film che gioca sui confini, siano essi gli steccati fra i campi minati o i confini, geografici e culturali, fra popoli rancorosi e ostili l'uno all'altro. Già il titolo, *Land of Mine*, gioca con il doppio significato di *Mine* come mina ma anche come "mio", la mia terra, una rivendicazione possessiva e vendicativa. Il film si muove su tre piani, tre narrazioni parallele che coinvolgono i ragazzi protagonisti: le lunghe giornate di lavoro di disinnescamento puntellate da deflagrazioni e incidenti mortali, il difficile rapporto col sergente Rasmussen, le atroci manovre impartite dai piani alti degli eserciti "vincitori". Particolarmente significativo il rapporto fra i prigionieri e il sergente Rasmussen, che racchiude dentro di sé una relazione confusa, e che a fasi alterne assume i connotati di una relazione carcerieri-prigionieri, carnefice-vittime, ma anche di un rapporto filiale fra padre e figli. Proprio la confusa sfera dei rapporti personali con il sergente diventa la significativa chiave pedagogica ed esemplare del film. Ma forse in fondo il cuore puro del film di Rasmussen sta nelle due scene che coinvolgono uno dei ragazzini tedeschi e una bambina danese: specchio di innocenza, gentilezza e dolcezza, spiraglio di luce e speranza su un domani che pare ancora lontano.

MOVIEPLAYER

Land of Mine: in guerra anche i carnefici sono vittime

Il toccante racconto di una pagina di storia scritta, ma troppo poco letta. Una storia di odio e di pietà, terribilmente attuale.

"Io voglio una gioventù brutale, tiranna, intrepida e crudele. La gioventù deve essere tutto questo. Essa deve sopportare il dolore. Non deve avere nulla di debole e delicato. La libera, splendida bestia predatrice deve ancora una volta emergere brillando dai suoi occhi. Così io sradicherò migliaia d'anni di civilizzazione umana. Così io creerò il nuovo ordine" (Adolph Hitler, 1933)



Crisi economica, indebitamento dello stato senza precedenti, disoccupazione e malcontento. Rabbia, frustrazione, impossibilità di realizzazione. Così Hitler trovò il terreno fertile per instaurare il suo potere, e per chiamare a sé la creta più plasmabile di qualunque popolo: i ragazzini. È la storia che inesorabile si ripete, anche oggi. E anche quando dal terreno concimato si sentiva chiaro l'odore di letame di quella ideologia, Hitler chiamò in guerra, nel 1944, uomini dai 16 ai 60 anni, e volendo anche donne. I fronti erano molteplici; tra di essi la Danimarca, con la costa orientale disseminata di mine antiuomo, piazzate lì proprio dall'esercito nazista. Anche quando una guerra finisce, il lascito è lungo e porta con sé una scia di morte.

Land of Mine - Sotto la sabbia racconta una pagina del dopoguerra nota solo a pochi. Tutti sappiamo di come gli Stati Uniti hanno ostentato la loro liberazione, di come la Germania fu divisa, di come dagli accordi stipulati in quegli anni germinò quella che sarà l'Europa di oggi. Nessun libro di scuola però ci ha mai raccontato di come quei giovani soldati tornarono a casa, di come poterono affrontare il presente, la sconfitta, il disorientamento. E nemmeno di come alcuni di loro a casa non tornarono mai. Arruolati in una guerra che non potevano capire, acerbi com'erano. O il fronte o la fucilazione, la scelta era limitata. Alcuni di loro caddero prigionieri, e l'opinione pubblica in quelle terre rifletteva lo stesso odio che il nazismo aveva promulgato: sei tedesco, non sei nemmeno umano, non hai diritti, nemmeno alla pietà. *"Se sei grande abbastanza da andare in guerra, lo sei anche per riparare a ciò che hai fatto"*, recita una frase del film. Una battuta che dovrebbe bruciare, oggi, mentre bambini da un'altra parte del mondo vengono dotati di fucile prima ancora di entrare nella pubertà.

Il cinema post-bellico

Il cinema di guerra non morirà mai e non deve farlo. Se non ci pensa l'arte a farci riflettere sulle atrocità, nella speranza che un giorno possano non ripetersi, non ci penseranno di certo i governi che le guerre le fanno. Negli ultimi tempi ha preso piede un cinema post-bellico o quasi, quello che racconta di soldati stanchi, di uomini dagli occhi ormai spenti dalle troppe atrocità che hanno visto. Non sono i reduci del Vietnam, bensì soldati che dalla guerra sono appena usciti o ne affrontano con dignità e orgoglio gli

strascichi, come il Brad Pitt di Fury. Capitani che non abbandonano i loro uomini o le proprie idee, ormai non sempre conformi agli ordini ricevuti.



È in questo sotto-genere che si iscrive **Land of Mine**, con la doppia valenza così pregnante del suo titolo internazionale. Dietro la macchina da presa e allo script c'è il **Martin Zandvillet** di **Applaus**, alla splendida fotografia che rende tutto più alienato, struggente e sembra far sentire la sabbia nella gola **Camilla Hjelm**. Un sergente, Carl Rasmussen, il cui odio per i nazisti è radicato in ogni cellula del proprio corpo, riceve l'ordine di coordinare le operazioni di sminamento della costa. I prigionieri di guerra nazisti saranno gli addetti al rischioso compito. Bestie, assassini, sterminatori. È giusto che muoiano loro mentre tolgono di mezzo le mine che hanno disseminate. Ma i prigionieri sono solo un gruppo di ragazzini ai quali non cresce ancora la barba, spaventati e disorientati. Chiusi in un capanno con pochissimo cibo e condizioni igieniche inesistenti, alla stessa stregua degli ebrei nei lager, tutto il giorno devono sminare la spiaggia. Molti saltano in aria, altri restano mutilati, alcuni di loro impazziscono. E la promessa del ritorno a casa è un miraggio, se non una bugia.



"Pietà fra gli uomini il misero non trova"



Dobbiamo ringraziare i festival internazionali, in primis quello di Toronto e poi anche la Festa del Cinema di Roma: film come questo, di cinematografie poco conosciute, non se ne vedono spesso altrimenti. E attori come Roland Møller restano sconosciuti al grande pubblico. A Roma ha raccontato come è stato strano lavorare con ragazzi presi dalla strada, non professionisti, e di come il loro spaesamento sul set ha contribuito a ricreare il terrore che devono aver provato quei poveri soldati implumi. Negli occhi di Møller sta tutto il cambiamento, dal sergente spietato che si dispiace che gli abbiano mandato dei ragazzi solo perché non sono artificieri esperti e ci vorrà una vita a finire il lavoro, a Uomo che prova compassione, empatia, che promette, che si impegna, che dispensa umanità come può. Un attore che ci auguriamo di rivedere. Il film è uscito nelle sale legato a un'iniziativa per **Emergency**. Perché la guerra nel mondo non è mai finita.

Mymovies

La storia poco conosciuta di un massacro silenzioso, raccontato con ritmi serrati e scelte stilistiche efficaci



Danimarca, 1945. La lotta per la sopravvivenza sembra ormai non conoscere limiti all'indicibile, consumandosi lenta ed inesorabile. L'incubo della guerra ancora vivo negli occhi dei sopravvissuti, giustifica una distorsione del concetto di giustizia nelle vittime del Nazismo. Sono questi gli ingredienti della tragedia che ha risucchiato la Danimarca - e il mondo - nel vortice nero della seconda guerra mondiale e delle sue conseguenze. Una parabola umana in cui vittime e carnefici si fondono, perdendo la connotazione di topos letterario per varcare quel confine entro cui la disperazione genera uomini bestiali.

Nei giorni che seguirono la resa della Germania alla fine della seconda guerra mondiale, gli alleati deportarono migliaia di soldati tedeschi con l'onere di sacrificarsi per riparare al danno inferto al mondo dal regime nazista. Molti di quei soldati non erano addestrati, ragazzi costretti a percorrere in lungo e in largo le coste occidentali danesi per disinnescare più di due milioni di mine; quelle che l'esercito di Hitler aveva posizionato in previsione di un ipotetico sbarco degli alleati. Una storia poco conosciuta, che Martin Zandvliet sceglie di raccontare con la voce di quattordici giovani costretti a muoversi carponi su spiagge assolate, affidando la vita alla capacità di un bastoncino di scendere quanto più possibile nelle profondità della sabbia umida, col sangue freddo di esperti artificieri. Disposti a sacrificarsi l'uno per l'altro, ma anche spaventati e pronti a scappare quando il primo compagno resta mutilato da una deflagrazione, i ragazzi appaiono in tutta la loro fragilità di fronte alla disumanità della guerra. Come disumano è il freddo comportamento con cui il sergente danese Rasmussen fa marciare la sua squadra sulle dune ogni giorno. La tirannia, universale per definizione, ha le stesse regole ovunque: manca di morale ed evita la riflessione sul peccato, trovando, a seconda dei casi e degli individui, una sua propria (e sempre differente) legittimazione. Così uomini in divisa costringono altri uomini in divisa alla paura, al terrore e alla negazione di se stessi,

stando ben attenti ad evitare il confronto, con l'unico contatto degli occhi negli occhi per sottolineare la sudditanza del prigioniero.

Il film percorre le tappe di una storia carica di tensione emotiva, che costringe lo spettatore all'apnea dei primissimi piani di fronte al cuore di un esercito di bombe pronte ad esplodere. I volti puliti dei giovani prigionieri sono i caratteri di un intero popolo che, dopo aver messo l'Europa a ferro e fuoco, è stato costretto a richiamare alla leva ragazzini di tredici anni. Vediamo quindi il leader naturale Sebastian, il cinico insofferente Helmut o i dolcissimi gemelli Ernst e Werner strappati ai sogni infantili per riscoprirsi affamati e impauriti in un tratto di mondo che desidera solo vederli morire.

La fotografia fredda di un'ambientazione incantevole stride con i caratteri infernali di cui è imperniata la vicenda, in cui l'aridità degli animi si contrappone ai panorami mozzafiato di un deserto in riva al mare. Lo spettatore è in balia di una narrazione ben costruita che genera una tensione costante, con una regia che predilige il più delle volte l'omissione alle immagini esplicite. La scelta di silenzi carichi d'intensità, rafforza l'efficacia delle lunghe sequenze del film, con le musiche a fare da contrappunto con brevi sonorità, subito interrotte da una rinnovata quiete apparente - e devastante. Ne esce un'immagine di desolazione e impotenza, addolcita solo dal sergente Rasmussen che riporta tutto ad un senso di rettitudine ammirevole grazie a una rinnovata empatia con i ragazzi. Il bagliore alla fine del tunnel, il confine con la Germania a poche centinaia di metri, risulterà però pretenzioso e un po' poco credibile laddove il cambio di tendenza sentimentale del capitano per i suoi prigionieri è un pretesto debole per il disgelo totale delle relazioni che conducono alla liberazione. Per un film che è riuscito a mantenere una linea lucida e realistica, il rischio era quello di scadere nella retorica, ma Zandvliet riesce a sublimare l'importanza degli sguardi dei ragazzi scomparsi a scapito delle parole dei superstiti, relegando la salvezza solo a un'anomalia.

Cinematographe

Land of mine – sotto la sabbia, nuovo film del regista danese Martin Zandvliet, ci catapulta in Danimarca, nel maggio del 1945. La Germania ha perso la seconda guerra mondiale e i soldati tedeschi sono chiamati a disinnescare tutte le mine antiuomo che durante la guerra furono sistemate lungo le fasce della costa occidentale del paese, in previsione di un'invasione da parte della Gran Bretagna. Da invasori a prigionieri, i soldati tedeschi furono vittime della violazione della *Convenzione del 1929* relativa al trattamento dei prigionieri di guerra: definendoli "persone arrese volontariamente al nemico", furono obbligati a svolgere lavori forzati o pericolosi.

Land of mine: Martin Zandvliet riesce a dissabbiare la cifra umana di ognuno di noi

Ma i soldati che ci troviamo davanti agli occhi sono giovani ragazzi, tra i 15 e i 18 anni, totalmente inesperti e sotto la responsabilità del Sergente Rasmussen (Roland Møller). Sono spaesati, sognano di tornare in patria e diventare muratori, per poter costruire quello che la guerra e il loro regime ha distrutto. Come si fa a mandare a morte, tra le dune della sabbia costellate da mine, dei ragazzini che "*chiamano la mamma quando sono spaventati oppure quando saltano in aria*"? È questa la domanda che risuona in tutto il corso del film, un martello costante che riecheggia ogni volta che una mina esplose e uno dei ragazzi perde la vita.

La regia impeccabile di Martin Zandvliet viene ornata da una splendida fotografia. Sulla spiaggia della morte c'è tanta luce, un bel mare, che ad ogni inquadratura sembra immenso e richiama la vita. I paesaggi potrebbero fare da sfondo ad una commedia romantica se solo non sapessimo che cosa si nasconde qualche centimetro al di sotto della superficie della spiaggia. E questa è la lettura anche dell'intera sceneggiatura che cerca Bellezza dove gli orrori della guerra e le loro conseguenze portano solo ad altro odio. Quando si può spezzare questa catena di disumanità? Quando un tedesco salva una bambina danese che gioca con la sua bambola sulla spiaggia di mine? Quando un sergente danese porta qualche pezzo di

pane ai giovani soldati tedeschi per non farli morire di fame?

Land of mine – sotto la sabbia è un film potente, che commuove nella sua poeticità e nel tentativo di dissabbiare la *cifra umana* che si cela dentro ognuno di noi. È possibile provare simpatia nei confronti di coloro che rappresentano il regime nazista? Per quanto tempo i ragazzi che vediamo sullo schermo restano dei soldati *tedeschi*? Forse una partita di calcetto sulla spiaggia può cambiare tutto. In fondo quando le squadre cambiano, i compagni di gioco creano tra loro una nuova empatia, si può esultare tutti insieme per un goal e trovare una via di riconciliazione.

CORRETTAINFORMAZIONE

La storia danese più buia

24 Mar 2016 di Jessica Cerino

Land of mine, il nuovo film del regista danese Martin Zandvliet, dal 24 marzo sarà in tutte le sale cinematografiche italiane. Un lungometraggio, questo, che racconta la storia danese più buia e finora censurata del dopoguerra.

Il Sergente Rasmussen (Roland Moller), fa marciare la sua squadra di giovani soldati tedeschi sulle dune ogni giorno per disinnescare le mine. L'obiettivo è ripulire la Danimarca, punendo ciò che resta del regime nazista. Tutto, ben presto, si trasformerà in una carneficina che metterà in crisi anche lo stesso cuore di gelido del militare danese.

Subito dopo la resa della Germania nazista, nel maggio del 1945, tanti soldati tedeschi – molti dei quali appartenevano alla milizia nazionale di Hitler "Volkssturm" – furono arruolati per disinnescare le mine lungo la lunghezza della costa occidentale danese. Alcuni erano giovanissimi, altri molto anziani. Altri ancora avevano solo 13 anni.

La pellicola di Zandvliet con freddezza e trasparenza narra una fra le tragedie più occultate da libri e mass media. Fino ad oggi, infatti, gli eventi che ruotano attorno alla pulizia delle spiagge della Danimarca erano considerati tabù nella storia moderna danese. Il processo di smistamento, durato cinque mesi, causò più vittime di tutto il periodo dell'occupazione tedesca in Danimarca. L'idea di utilizzare i prigionieri di guerra tedeschi per svolgere il pericoloso compito di sminamento arrivò alle autorità britanniche, ma fu messa in pratica senza obiezioni da parte dell'amministrazione danese. La brigata danese fu incaricata di dirigere e gestire l'operazione, nonostante la Convenzione di Ginevra del 1929 vieta di obbligare i prigionieri di guerra a svolgere lavori forzati o pericolosi.

Land of mine, perciò, immortalava una fotografica storica, parlando delle conseguenze della guerra, portando lo spettatore a riflettere sull'umanità. Quasi come "La banalità del male" di Hanna Arendt, il lungometraggio inquadra il desiderio di vendetta del Paese, ma anche l'odio, e alla fine l'amore e la brama di riconciliazione. Il film mette in discussione l'esistenza di un male intrinseco che potrebbe esistere in tutti noi.

Inevitabilmente, il finale lascia un quesito: **è mai possibile provare simpatia per coloro che hanno rappresentato il terrore nazista?** Il candore dei volti di ragazzi che non conoscono il mondo, non hanno mai baciato una ragazza, patiscono la fame – così come nei campi di concentramento -, si sentono fratelli, piangono il compagno morto.

Il susseguirsi lento delle immagini, i primi-piano silenziosi sui volti stanchi ed emaciati dei soldati inesperti

ed affamati, l'azzurro del cielo e del mare che si colora in un attimo del rosso delle esplosioni, sono i tratti peculiari di questo prodotto cinematografico. Il quadro disegnato sulla pellicola dell'autore, difatti, delinea un scenario fra il reale-storico e il surreale, dal quale non si può fuggire. Come ha precisato dal regista: *“non volevo che la telecamera attirasse l'attenzione sui personaggi. Mi sono ispirato a gente come David e Albert Maysels. Il modo in cui i fratelli Mayes hanno filmato i loro personaggi. E' una cosa bella e rara, quando ciò accade. E questo accade solo quando si diventa tutt'uno con gli esseri umani che si sta guardando e si entra totalmente nel sentiero della scena [...] I personaggi mi hanno interessato più della trama”*.

Percettivamente, l'assenza di suoni abbinata al boato generato dalle mine, agisce con forza sulla coscienza dello spettatore. Sembra quasi che il cineasta voglia riproporre la sensazione claustrofobica di chi viveva come uno schiavo sulle spiagge danese, disinnescando mine senza nessuna certezza del domani.

E non a caso, i produttori hanno lavorato con il campo Oksbol (NATO) delle forze armate danesi, dove si svolsero storicamente i fatti.

“Ci siamo concentrati su due percorsi pratici – ha spiegato il produttore Mikael Rieks alla stampa italiana – durante tutto il quadro di sviluppo della produzione. Abbiamo voluto assicurarci che il film potesse essere realizzato in modo credibile, ma allo stesso tempo evitare la maggior parte degli ingombranti problemi di produzione tipici dei film d'epoca. [...] Il nostro approccio è stato quello di utilizzare il minor numero di location possibili, evitando così le grandi sfide per quanto riguarda il contesto storico”.

Le riprese, per la maggior parte, sono state realizzate con una telecamera palmare stabile. E ciò, abbinato all'intento della fotografia di dare un giusto mix “fra poesia e tenebre dei personaggi”, ritrae l'idea di partenza dell'autore e cioè “creare un senso di vita”.

In questa sede, vogliamo pertanto unirvi alle riflessioni del *New York Times* in merito alla pellicola: *“è un aspetto davvero strano, provare empatia per quei poveri soldati nazisti”*. Tra tecnica di regia, fotografia e sceneggiatura attenta e supportata da fonti storiche, **Land of mine** è di certo un'opera degna di nota, una di quelle che non prende posizione, ma – anzi – stimola alla riflessione e ad osservare con occhio critico la totalità del male della guerra

Badtaste



C'è un melodramma puro, strappalacrime e svergognato dietro **Land of Mine**, dietro cioè questo racconto post-seconda guerra mondiale di vendetta e remissione. Tutto si basa su una verità storica, ovvero il fatto

che in Danimarca per sminare le spiagge (disinnescare e dissotterrare le mine antiuomo piazzate dai nazisti durante l'occupazione) furono usati prigionieri di guerra tedeschi in larghissima parte giovani. La storia del film è quella di una squadra di sminatori inesperti come ce ne sarebbero potute essere molte, formata da soldati tedeschi e da un inflessibile caposquadra danese.

Martin Zandvliet, regista e sceneggiatore, crea una specie di piccolo microcosmo da beach movie, cioè un ambiente che per quasi tutto il film inizia e finisce in spiaggia, sotto il sole, tra il mare e la fine delle dune. In quello spazio scenico consuma tutto, dalla gioia (piccola, occasionale, fuggevole e più che altro propedeutica al dramma) alla sofferenza, dalla morte alla conversione.

Il suo intento però è sempre molto chiaro: commuovere il più possibile. Per arrivarci è disposto a qualsiasi bassezza, non esita ad enfatizzare la fanciullezza e la fragilità dei ragazzi sminatori e utilizza un caposquadra danese che lentamente ammorbidisce la sua durezza per intenerire anche i più coriacei. Soprattutto prepara ogni decesso con dovizia di melò.